

s p a r t a c o

Bollettino centrale di impostazione programmatica e di battaglia
dei Comunisti Internazionalisti iscritti alla C. G. I. L.

N. 9

30 Giugno 1963

L. 20

Basi programmatiche del sindacato unitario di classe

I compagni iscritti al sindacato CGIL-Autoferrotramviere, in occasione del congresso della categoria della provincia di Firenze, hanno diffuso agli organizzati e ai lavoratori dei trasporti il testo delle posizioni che il nostro Partito ha sempre avanzate e difese in seno alle masse lavoratrici, iscritte o no ai sindacati. Poichè il testo riveste carattere generale e interessa tutti i proletari oltre i lavoratori del settore, lo riproduciamo integralmente. I punti che seguono, nel riconfermare l'assoluta fedeltà del partito al programma storico su cui la sua azione politica si fonda, smentiscono altresì l'interessata menzogna che i comunisti rivoluzionari, in ascetica attesa della taumaturgica ora X della crisi della società capitalistica, non abbiano alcun interesse per le lotte rivendicative del proletariato e le guardino con sufficiente noncuranza dall'alto in basso. Il partito ha sempre affermato l'assoluta necessità di una forte, estesa e unitaria rete sindacale, at-

«Premessa. — I comunisti internazionalisti denunciano il carattere corporativista degli attuali Sindacati i quali, ispirandosi alla politica dei partiti dell'opportunismo operaio, si rifiutano nel programma e nell'azione di costituire la «cinghia di trasmissione» della rivoluzione comunista; promuovono la separazione e lo spezzettamento della classe operaia in mille compartimenti aziendali, favorendo così i disegni fascisti della conservazione capitalistica sotto speciosi pretesti democratici; si rifiutano costantemente di guidare la classe operaia in lotte unitarie per obiettivi immediati tendenti sempre più a superare gli angusti limiti di categoria, che lo stesso capitalismo riproduce a difesa del regime del profitto; si adoperano, quando i salariati per istinto di classe si muovono oltre la categoria e si collegano ai fratelli di altre aziende e settori, per soffocare queste esigenze di naturale solidarietà proletaria e per spegnerne in anticipo i fecondi sviluppi; subordinano gli immediati interessi degli operai ad un utopi-

traverso cui diffondere all'intera classe i principi rivoluzionari, e chiarire quanto siano indispensabili, per il conseguimento del fine ultimo della liberazione dallo sfruttamento capitalista, la presenza e la guida di un autentico partito comunista, irriducibilmente fedele al marxismo. Il partito ha anche dimostrato, con azioni intraprese dai suoi militanti, là dove le condizioni favorevoli lo consentivano, di saper dirigere le lotte operaie o, comunque, di elevarne il significato di classe dischiudendo ad esse fecondi sviluppi, di proposito celati e temuti dalle centrali sindacali opportuniste.

Il sindacato deve essere riconquistato alla lotta rivoluzionaria di classe e il partito ha il compito di assecondare e dirigere questa riconquista. Il partito vuol conquistare la dirigenza dei sindacati e non nasconde mai e a nessuno quest'impegno, come non cela i suoi propositi di conquista del potere politico.

stico e reazionario programma di riforme — impossibile e, se possibile, controrivoluzionario nell'attuale regime di dittatura feroce del capitale — al quale sacrificano le più elementari rivendicazioni salariali, di condizioni di lavoro e di vita delle masse; snaturano e corrompono, con la loro politica di difesa dell'economia aziendale e nazionale, anche quelle conquiste faticosamente raggiunte, per decisa volontà dei proletari, degradandone così la stessa efficacia economica; scoraggiano ed avviliscono lo spirito di lotta e di sacrificio della classe, con instancabile opera di frenaggio dell'istinto dei lavoratori, come dimostrano le recenti lotte dei metallurgici in Italia e Germania, dei minatori belgi, francesi e spagnoli, dei metalmeccanici italiani, e il clamoroso esempio della FI-VRE di Firenze; temono e scongiurano le violente agitazioni operaie, e si sforzano con ogni tentativo di evitare la lotta o di ritardarla, come hanno insegnato le agitazioni rientrate dei tranvieri fiorentini del 1962 per gli aumenti salariali o

quelle recenti per la diminuzione dell'orario di lavoro.

«Di fronte a questa inaudita degenerazione delle organizzazioni sindacali, che hanno sostituito al principio della difesa irriducibile degli interessi contingenti degli operai, quello infame e corporatico della democratica convivenza tra padroni e schiavi moderni, tra classe operaia e nazione, tra socialismo e Stato; i comunisti invitano i proletari a lottare entro e fuori dei Sindacati sulla base dei seguenti punti:

1) Netto rifiuto di qualsiasi forma di collaborazione con le direzioni aziendali, associazioni padronali, governo e apparato centrale e periferico dello Stato, come Regioni, Province e Comuni;

2) Lotta a fondo contro la burocrazia sindacale, la quale impedisce che le lotte operaie assumano un effettivo significato di classe in quanto è legata ai partiti opportunisti. I Sindacati, così diretti da dirigenti stipendiati, assumono sempre più l'aspetto di appendici statali, con il preciso intento di dirimere le controversie sociali e di far rispettare le leggi sul lavoro emanate dallo Stato capitalista; ed esigendo alte quote che la maggioranza dei lavoratori non può pagare o paga solo faticosamente, subiscono l'influenza di una ristretta cerchia di lavoratori meglio retribuiti che costituiscono una vera e propria aristocrazia operaia. Il Sindacato di classe deve poggiare soprattutto sui lavoratori più sfruttati e peggio pagati, e l'eventuale apparato funzionario, il più ristretto possibile, non solo deve svolgere solo compiti tecnici, ma deve essere assolutamente escluso dalle decisioni del Sindacato;

3) Abbandono di ogni intesa con i Sindacati bianchi e gialli, d'ispirazione padronale, socialdemocratica o democratica, quali CISL, UIL, CISNAL. La unità dei lavoratori va ricercata sul terreno della lotta per comuni obiettivi ed intenti;

4) Opposizione a qualunque tentativo, da qualsiasi parte provenga, di creare sindacati aziendali e di

Leggete e diffondete

il programma comunista

organo del partito comunista internazionalista

Abbonatevi versando L. 750 sul conto corrente postale 3-4440
intestato a Il Programma Comunista, Casella Postale 962, Milano

proclamare autonomie sindacali di azienda o di fabbrica. Il sindacato di industria è uno, e le sue decisioni impegnano tutti i lavoratori di tutte le aziende;

5) Le lotte in difesa del salario e del posto di lavoro devono avere il loro centro di decisione non nell'azienda ma nel sindacato, fuori dell'azienda, e, se debbono cessare, ciò deve avvenire per ordine del sindacato non per iniziative di organi aziendali, che servono a dividere le forze e a indebolire il fronte di classe;

6) Stabilire rivendicazioni immediate indipendentemente dalle condizioni economiche aziendali e nazionali. Il primo dovere del sindacato è la difesa degli interessi dei lavoratori, i quali sono per natura opposti a quelli del padronato e dello Stato. Imprimere alle lotte economiche il carattere più radicale ed esteso possibile, concordando obiettivi comuni ai proletari di tutti i settori;

7) Essendo impossibile in regime capitalista conquistare benefici reali e duraturi, o comunque mantenerli, è indispensabile che il sindacato conduca lotte per obiettivi che abbiano innanzitutto il compito di unificare e potenziare gli sforzi delle

masse lavoratrici: in particolare, che eliminino le differenze salariali tra giovani e adulti, maschi e femmine. Nord e Sud, industria e agricoltura, settori e categorie; espedienti artificiosi che favoriscono lo sfruttamento capitalista, la concorrenza degli operai tra di loro, e, tramite il diffondersi velenoso dei premi di produzione, la corruzione in seno alla classe. E' questo il vero metodo di classe per conseguire le effettive unità degli sfruttati; e non quello degli accordi e dei compromessi sui principi con le centrali dei sindacati reazionari;

8) Opposizione netta e decisiva a qualsivoglia limitazione della propaganda e dell'influenza rivoluzionaria comunista nel sindacato, la sola che possa non solo garantire l'elevazione delle lotte economiche al superiore livello politico, ma anche preservare lo stesso sindacato dalla degenerazione corporativista e difendere i possibili successi immediati delle masse. La presenza dei comunisti internazionalisti nei sindacati e tra le masse lavoratrici è la condizione senza di cui è assolutamente impossibile preparare la rivoluzione proletaria, punto obbligatorio di passaggio alla società socialista».

zione di nuovi prodotti, impongono casi in cui l'operaio, se deve produrre quanto vorrebbe il tempo di lavoro stabilito, finisce per essere integrato direttamente nella macchina, cessa di essere l'unica forza capace di produzione, ma diventa una parte, un pezzo, del macchinario, subendo una costrizione che lo trasforma in automa meccanico, in un essere privo di volontà, di sensibilità e di pensiero, in un numero nell'enorme esercito di schiavi della tecnica e per la tecnica, al servizio del capitale e della patria, in cui si degrada la sua classe.

Per rompere questo cerchio disumano non c'è che un'arma: lo sciopero generale senza preavviso e senza limiti di tempo. La questione è di forza: perché, dunque, la lotta che dovrebbe essere generalizzata e unitaria viene frantumata in mille rigagnoli impotenti? perché non si riunisce in un blocco solo l'enorme potenziale degli sfruttati e non lo si scaglia contro il blocco del padronato?

Noi siamo certi che il bisogno dell'unione di tutti i proletari in lotta contro lo sfruttamento capitalistico imporrà la ripresa della lotta generalizzata in tutti i settori e in tutte le fabbriche. Ma questa lotta potrà assumere aspetti decisivi e tradursi in manifestazioni energetiche e determinanti solo quando il sindacato operaio, sotto la guida del partito comunista, avrà espulso dalle proprie file gli apologeti della legge, della patria e della produzione a tutti i costi. Soltanto allora il proletariato potrà avviarsi verso la meta alla quale è storicamente chiamato — l'eliminazione di tutte le cause che generano la miseria sociale, la fame, l'abbruttimento, le guerre; l'abbattimento del sistema di produzione capitalistico e del suo Stato; la soppressione della divisione in classi.

La sferza del capitale sulla schiena dei metalmeccanici

Gli strombazzati comizi per l'elezione della C. I. dell'Alfa Romeo sono ormai finiti da tempo; come era facile immaginare anche prima dei risultati, le promesse sono e saranno soltanto promesse. Abbiamo visto i bonzi sindacali di tutte le tinte alternarsi nel carosello, facendo a gara nel promettere ai lavoratori nuove «conquiste», sebbene tutti, affiancati nello sforzo comune di raggiungere i proletari, denunciassero i crescenti soprusi della direzione generale in un periodo che pur si vuol far credere di «avanzata» della classe operaia.

Ecco, in un breve riepilogo, ciò che sta accadendo nella grande azienda milanese, ma che si ripete, ne siamo certi, in tutti i complessi produttivi del «miracolo economico» italiano:

1) Modifiche delle tariffe o, come si dice comunemente, taglio dei tempi;

2) Abbinamento macchine;

3) Provvedimenti disciplinari. Potremmo continuare nell'elenco dei mille modi con cui il capitale stringe il nodo alla gola del proletario ignaro, ma sono questi tre i punti più dolenti della situazione odierna.

Sulla questione del taglio dei tempi, i diversi tentativi di resistenza fatti in vari reparti si sono finora conclusi positivamente per la direzione. Si aggiunga che per i lavoratori trasferiti ad Arese, viene effettuata una diminuzione dei tempi di lavoro per il solo fatto che cambiano zona e, in una linea pressa, il tempo è stato addirittura dimezzato. Come hanno risposto i sindacati? Nell'unico modo in cui gli opportunisti possono rispondere: ecco la conclusione di un manifesto lanciato oltre un mese fa dalla trinità sindacale: «Invitiamo i lavora-

tori a rimanere *vigilanti nella correttezza* in questa delicata fase, ecc. ecc.»!

Vi sono inoltre macchine semi-automatiche, quali i torni a coppia, le frese, le dentatrici, ecc., in cui l'operaio che fa il lavoro manuale di montaggio del pezzo e, in tempi passati, attendeva la fine del ciclo osservandone la lavorazione, ora (si noti la strepitosa vittoria dell'ultimo contratto metalmeccanici!) è costretto a passare da una prima macchina ad una seconda per utilizzare quello che la direzione chiama «tempo morto», ovvero il tempo di lavorazione della prima macchina (eccoci all'abbinamento macchine). Parecchie settimane fa, le organizzazioni sindacali risposero alla manovra della direzione con i soliti scioperi articolati e, dio ce ne guardi, della durata di tre quarti d'ora: oggi si interrompe il lavoro alla sezione motori, domani alla sezione gruppi, dopodomani in un altro reparto e così via, senza concludere nulla.

I provvedimenti disciplinari individuali non si contano più, per non parlare poi dei 90 operai della sezione motori di cui si è tanto detto e per i quali non si è nulla fatto.

Come si è risposto all'offensiva padronale? Non con lo sciopero generale di tutta l'azienda, meno che mai con quello della categoria, ma addirittura... senza sciopero, invitando i lavoratori a rimanere «vigilanti» e «corretti». Oh, gli abili strategi traditori del proletariato: essi ben meritano il plauso del potere borghese!

Ma vi è un'altra questione importante che riguarda non solo l'Alfa, bensì la grande maggioranza delle grosse aziende: le nuove lavorazioni, i nuovi reparti per la produ-

I macchinisti FF.SS. e il loro sfruttamento intensivo ed estensivo

Come e più di tutte le categorie operaie sulla cui pelle si è costruito e si costruisce il «miracolo economico» italiano, il personale di macchina delle FF. SS. è sottoposto ad un supersfruttamento di cui risentono in particolare i compartimenti (es. Liguria e Piemonte) nei quali è in atto una radicale trasformazione del sistema di trazione per unificarlo alla rete nazionale.

Il supersfruttamento è insieme intensivo ed estensivo. Il primo si realizza grazie alla maggior velocità dei sistemi di trazione moderni che permettono, in un minor periodo di lavoro, di coprire distanze maggiori, e quindi aggravano il pericolo, lo sforzo nervoso, la complessità delle operazioni. Il secondo si ottiene imponendo un aumento (a volte raddoppiamento) del percorso per unità lavorativa: un tempo, per esempio, una coppia di macchinisti saliva a Livorno e scendeva a Genova dove la motrice veniva affidata ad un'altra coppia, mentre adesso la stessa coppia va senza scendere da Livorno a Torino.

D'altra parte, le disposizioni regolanti le prestazioni del personale contratto di lavoro prevedono per il personale di macchina alcu-

ne « eccezioni » e in particolare: « dalle 8 ore di lavoro continuato per i treni viaggiatori e dalle 9 per quelli merci, si può derogare nei casi di ritardi, o per favorire il rientro in sede del personale ed arrivare ai nuovi limiti di 9 e 10 ore ». In altri casi ancora, si può arrivare alle 11 ore continue, comprendenti periodi di riserva o di non lavoro di due ore, e il contratto prevede anche i tempi minimi di intervallo fra servizi successivi che sono: 2 ore fuori residenza e 16 ore in residenza se, nel primo caso, si è eseguita una mansione di durata superiore alle 4 ore.

Il contratto non era però mai stato applicato alla lettera; cioè i turni favorivano praticamente il personale per quel che riguarda gli estremi del contratto stesso. Senonché, con l'entrata in vigore dei nuovi turni (26 maggio) l'Amministrazione ha cercato di avvicinare, ed

ha in realtà avvicinato, in via non si sa se provvisoria o definitiva, le prestazioni, agli estremi previsti dal contratto; turnificando non di rado le eccezioni suesposte.

Nelle deroghe anzidette rientrano inoltre tre notti di lavoro continuativo. Ora, alternando un periodo lavorativo di 8 ore ad uno di 7 ore di intervallo fuori sede; quindi di nuovo 8 ore di lavoro e quindi 16 di intervallo in residenza, si può arrivare ad un riposo settimanale previsto di 40 ore con una settimana lavorativa di BEN 60 ore.

E' chiaro che un'energica ed efficace reazione dei salariati a questo stato di fatto presuppone una lotta unitaria per la modifica di un contratto che è nazionale: invece la lotta viene fatta per compartimenti isolati, uno prima e uno dopo, non di rado con eccezioni locali nello stesso compartimento (ad. es. il per-

sonale di Spezia e Alessandria lavorava in giorni in cui scioperava quello di Genova, Livorno e Torino), e sempre a singhiozzo: 30 minuti il 16 maggio nel compartimento ligure-piemontese, 24 ore il 24, 1 ora il 26; il 30-31, sospensione dello sciopero già dichiarato; mezzo mese dopo, sciopero nel bolognese, e via dicendo, senza mai concludere nulla.

Ma già, ai sindacati preme l'efficienza dell'azienda e la normalità del servizio pubblico: non è arrivato il « compagno » Fedi a suggerire alle FF. SS. il modo di imporre maggiori percorsi senza provocare la ribellione del personale di macchina, cominciando con due soli treni rapidi salvo ad estendere più tardi il provvedimento ai convogli meno veloci, magari approfittando dei periodi stagionali « freschi », in cui si lavora con meno svogliatezza?

Il macchinista.

Il nodo della questione: ridurre la durata e l'intensità del tempo di lavoro

Al centro della loro lotta in seno all'organizzazione sindacale unitaria, i comunisti internazionalisti pongono come rivendicazione-base la drastica riduzione della durata e dell'intensità della giornata lavorativa.

E' qui il nodo della questione, oggi più che mai: lo è perché, contrariamente a tutte le altre rivendicazioni immediate — che hanno un contenuto transeunte (è sacrosanto che gli operai lottino per lo aumento del salario, ma la società comunista non conoscerà salario) —, essa ha un carattere permanente, in quanto si ricollega in modo diretto alla finalità massima del socialismo; lo è perché proprio su questo terreno lo sfruttamento capitalistico si esercita nel modo più spietato; lo è perché la battaglia condotta su questo punto si trascina dietro tutte le altre, con un rigore ed una necessità inesorabili.

Il pilastro della società socialista — come ricorda lo stupendo brano di Marx qui sotto riportato — sarà la riduzione al minimo del tempo di lavoro sociale indispensabile per soddisfare le esigenze materiali della vita e della sua riproduzione, e il conseguimento per tutta la specie del massimo tempo libero per l'esercizio di tutte le attività « non necessarie », per la realizzazione piena della sua « umanità ». Per contrapposto, la società capitalistica mostra il suo carattere disuma-

no ed antisociale appunto nel fatto che il suo sviluppo va in senso contrario a questa finalità gigantesca, a quest'aspirazione grandiosa. In anni di fiammeggiante guerra di classe, essa ha dovuto a poco a poco concedere il taglio della giornata lavorativa fino ad otto ore: in Italia, questa che parve ed era effettivamente una grandiosa conquista è vecchia ormai di cinquant'anni, ma in questo mezzo secolo — malgrado i vantati passi avanti della tecnica produttiva — è tanto se gli operai hanno ottenuto di rosciare un'altra mezz'ora, al massimo un'ora e mezza, di settimana normale, e d'altra parte è un segreto di Pulcinella che il tempo effettivo di lavoro nella media delle fabbriche supera di gran lunga con gli straordinari e tutto il resto, il famoso « minimo legale ».

Non solo l'operaio è costretto normalmente, per arrotondare un magro bilancio, a fare lo straordinario; ma a carico delle ore che egli dovrebbe dedicare al riposo nel senso più lato (che non significa solo dormire, ma anche e soprattutto « pensare a se stesso », ai problemi suoi e della sua classe, e a lottare per risolverli) va oggi sempre più il tempo consumato nel trasporto dall'abitazione al luogo di lavoro, e quello che le esigenze dell'istruzione professionale e della « qualificazione » gli rubano. Ben spalleggiato da organizzazioni sindacali super-opportunistiche, il

capitalismo è riuscito in questo mezzo secolo ad allungare, nella realtà se non sulla carta, la giornata lavorativa.

Ma questa situazione non si misura soltanto in termini di durata della giornata di lavoro; è una vecchia storia, già scientificamente analizzata da Marx, che l'insaziabile sete di pluslavoro propria del capitale ha reagito alla diminuzione legale del tempo di lavoro mediante quello « sviluppo della forza produttiva » e quell'economizzazione delle condizioni della produzione che gli permettono — nel quadro di una giornata di lavoro teoricamente o effettivamente raccorciata — di « imporre all'operaio una tensione più alta della forza-lavoro, un più fitto riempimento dei pori del tempo di lavoro, quindi un'estrema condensazione del lavoro » (Capitale, I, 4^o, cap. 13). Il tanto celebrato progresso tecnico, che nel socialismo dovrebbe se mai essere posto al servizio di un alleviamento della fatica umana, in mano al capitale è un'arma per aggravarla: « la macchina diventa il mezzo obiettivo e sistematicamente applicato per estorcere una quantità maggiore di lavoro nel medesimo tempo ».

Ciò significa che, grazie all'intensificazione del lavoro, il capitalismo allunga in realtà la giornata di lavoro che è stato costretto a ridurre, — quando l'ha ridotta; se poi sommiamo il tempo di lavoro

LIBERTA' = RIDUZIONE DELLA GIORNATA LAVORATIVA — « Il regno della libertà comincia soltanto là dove cessa il lavoro determinato dalla necessità e finalità esterna; si trova quindi per sua natura oltre la sfera della produzione materiale vera e propria. Come il selvaggio deve lottare con la natura per soddisfare i suoi bisogni, per conservare e per riprodurre la sua vita, così deve fare anche l'uomo civile, e lo deve fare in tutte le forme della società e sotto tutti i possibili modi di produzione. A mano a mano che egli si sviluppa, il regno delle necessità naturali si espande, perché si espandono i suoi bisogni, ma al tempo stesso si espandono le forze produttive che soddisfano questi bisogni. La libertà in questo campo può consistere soltanto in ciò che l'uomo socializzato, cioè i produttori associati, regolano razionalmente questo loro ricambio organico con la natura, lo portano sotto il loro comune controllo, invece di essere da esso dominati come da una forza cieca: che essi eseguono il loro compito con il minore possibile impiego di energia e nelle condizioni più adeguate alla loro natura umana e più degne di esse. Ma questo rimane sempre un regno della necessità. Al di là da esso comincia lo sviluppo delle capacità umane, che è fine a se stesso, il vero regno della libertà che tuttavia può fiorire soltanto sulle base di quel regno della necessità. Condizione fondamentale di tutto ciò è la riduzione della giornata lavorativa.

(Marx, *Il Capitale*, III, 3, pp. 231-232, ed. Editori Riuniti).

Leggiate

IL TRAMVIERE ROSSO

che si dice straordinario ma che, come tutti i proletari sanno, è divenuto ormai la norma, e il tempo di lavoro «condensato» median- te l'aumento della sua forza pro- duttiva, dobbiamo concludere (an- che prescindendo dagli altri fattori limitativi del «riposo») che l'ef- fettiva giornata di fatica è, negli ultimi 50 anni, aumentata di alme- no una metà.

Ed è aumentata proporzionalmen- te ancora di più negli ultimi die- ci anni. Il cottimo e i giri di vite sul cottimo, il taglio dei tempi e l'abbinamento delle macchine, tut- ta la pirateria di cui proprio in questi mesi gli operai dell'Italietta subiscono l'atroce esperienza, tutte le forme di supersfruttamento, — con il loro codazzo di logorio delle energie non solo muscolari ma so- prattutto nervose — della forza- lavoro, sono realtà alle quali i sin- daciati non solo non oppongono al- cuna seria resistenza, ma danno al contrario ulteriore impulso invo- cando premi di produttività, legan- do il salario al rendimento, batten- dosi per un intero armamentario di incentivi, interessando l'operaio all'azienda che è la sua prigione e chiudendo in essa l'organizzazione sindacale, insegnando al lavorato- re a identificare i suoi interessi di classe con quelli della produzione aziendale e nazionale, della «civiltà» e della «patria».

Ecco perchè tutte le questioni si legano al nodo della riduzione del- la durata e dell'intensità del tem- po di lavoro. La settimana lavora- tiva va ridotta non di mezz'ora o di un'ora e mezza, ma di tutto il

Di giorno in giorno diviene sem- pre più chiaro che i rapporti di produzione entro i quali si muove la borghesia non hanno un caratte- re unico, ma duplice: che nello stesso rapporto in cui si produce la ricchezza, si produce anche la miseria; che nel medesimo rappor- to in cui c'è sviluppo delle forze produttive, vi è una forza produt- tiva di repressione; che questi rap- porti producono la ricchezza della borghesia solo annientando conti- nuamente la ricchezza dei membri integranti di questa classe e pro- ducendo un proletariato sempre cre- scente. (Marx)

tempo che lo stesso sviluppo tecni- co oggi consente, cioè almeno a 36 ore: ma non si può ridurla finché la remunerazione è tale che l'ope- raio si vede costretto a erogare ore straordinarie, ad accettare premi di produzione, a correre dietro all'al- lettamento degli incentivi, a subi- re il lavoro a cottimo; la parola d'ordine della drastica diminuzione della giornata lavorativa implica dunque il drastico aumento della remunerazione del lavoro per la soppressione completa del lavoro straordinario, dei cottimi, dei premi di produzione, degli innumerevoli incentivi aziendali;

essa è inseparabile dalla lotta con- tro una dirigenza sindacale che su- bordina gli interessi proletari a quelli della produzione nazionale, della democrazia, della legalità;

implica la conquista della direzio- ne dei sindacati da parte del parti- to rivoluzionario marxista, che le- ga tutte le sue rivendicazioni an- che immediate all'obiettivo dell'ab- battimento della società borghese e del suo Stato.

Gli opportunisti rispondono: i borghesi non concederanno mai una giornata di lavoro drasticamen- te ridotta, un salario drasticamente aumentato, l'abolizione dello straor- dinario, del cottimo, dei premi ecc. O, se saranno costretti a subire tutto ciò, si rivarranno intensifican- do in mille modi il lavoro «entro i limiti della giornata accorciata». E' vero: ma appunto perciò è ne- cessario il socialismo; appunto pec- ciò la rivoluzione comunista è ne- cessaria; appunto perciò la lotta per la riduzione EFFETTIVA del tem- po di lavoro è inseparabile dalla lotta per l'abbattimento del potere capitalista e l'instaurazione della dittatura proletaria.

Nessuna conquista è duratura en- tro la società borghese: quella che è, per i proletari, una conquista VERA è la loro organizzazione in classe attraverso la lotta senza quar- tiere, e senza limitazioni di cate- gorie, per il raggiungimento di quello che solo gli sfruttatori e i loro servi proclamano «impossibi- le».

Lottando per l'«impossibile», la classe operaia conquistò le 8 ore e si avviò sul cammino della rivo- luzione di Ottobre: lottando per le «impossibili» 6 ore senza straor- dinari e senza incentivi, sulla trac- cia del programma marxista e del suo partito, la classe operaia si av- vierà ad un nuovo e più splendido Ottobre comunista.

Distingue il nostro Partito:

La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani.

La dura opera del restauro della dottrina e del- l'organo rivoluzionario, a contatto con la classe ope- raia, fuori dal politicantismo personale ed elettora- lesco.

Cinismo di un contratto

Nel nuovo contratto nazionale dei minatori spicca, per colmo di ci- nismo, la concezione di un premio per i «fedeli alla miniera» (fe- deli al gristù, fedeli a Mancinelle!); ma l'ironia, tragica, non si ferma qui.

A parte il solito spezzettamento per categorie salariali (5, con scarti da 100 a 132 fra manovale comune e operaio specializzato), c'è lo spezzettamento per zone: ne esi- stono ben sei, e il minatore di prima categoria della zona privile- giata (Milano, Torino) incasserebbe L. 253,20 all'ora contro le 202,80 per quello della zona più «depres- sa», il minatore di quinta categoria 192,95 contro 153,65, con la solita «giustificazione» che l'operaio di certe zone si trova di fronte a un costo della vita più alto — il che non è neanche più vero se non in minima parte, mentre è certo che le condizioni generali di vita in queste zone sono storicamente le più infami e quindi, se mai, esi- gerebbero un maggior incremento delle remunerazioni, e come se in esse lo sfruttamento del lavoro non fosse estremo e ciò non fosse una ragione di più per diminuire le di- stanze rispetto alle zone superiori!

E poi si corteggia la «fedeltà» alla miniera e ai sindacati...

Sul cretinismo democratico

«Negli agenti confessi o camuffati della classe dirigente, la parola d'ordine dell'Assemblea Nazionale si intende da sé. Coi guardiani delle casseforti capitalistiche, noi non discuteremo né all'assemblea Nazio- nale, né sull'Assemblea Nazionale. Ma anche gli Indipendenti si collo- cano, in questa questione, sullo stes- so campo dei guardiani del capita- le.

Essi pretendono così di rispar- miare alla rivoluzione l'impiego della forza, la guerra civile con tutti i suoi spaventi. Illusione pic- colo-borghese! Essi si immaginano il corso della potente rivoluzione sociale di fronte a cui l'umanità si trova come una specie di incontro fra le diverse classi per una bella discussione tranquilla e «dignitosa», che trovi la sua conclusione in un voto. Credono che, se la classe ca- pitalistica constata che si trova in minoranza, dichiarerà, con un so- spiro, da partito parlamentare di- sciplinato: «Nulla da fare! Vedo che siamo battuti ai voti: e sia! Ne conveniamo, e trasmettiamo ai lavoratori tutte le nostre terre, le nostre fabbriche, le nostre miniere, le nostre casseforti a prova di bom- ba, i nostri bei profitti...».

Questi marxisti pieni di profon- dità hanno dimenticato l'ABC del socialismo. Hanno dimenticato che la borghesia non è un partito pa- rlamentare ma una classe dirigente in possesso di tutti gli strumenti del dominio economico e sociale...».

ROSA LUXEMBURG, 20 nov. 1918.